

## I confini

La Puglia nel Medioevo era suddivisa in numerose diocesi delle quali alcune tanto piccole da comprendere la sola città sede vescovile.

La diocesi di Dragonara era di media grandezza: più estesa di alcune, come Fiorentino, Terviveri e Montecorvino, molto meno vasta di altre, come Troia, Civitate e Manfredonia.

Secondo il Vendola<sup>107</sup> essa confinava a N.E. con la diocesi di Civitate, a N.O. con il fiume Fortore, a S.O. con le diocesi di Volturara Appula e Montecorvino, a S.E. con la diocesi di Fiorentino.

Del Fortore era interessato il tratto che va dalla località di Ponterotto fin dove il torrente Staina fa il suo primo approccio con il fiume, tra Mass. Fara Sentinella (toponimo molto significativo) e Mass. Ciaccia (F° 155 - III - S.E. dell'I.G.M.).

Da qui, superato lo Staina, la linea di confine correva non lontano dal casale di Plantiliano, per poi raggiungere la diocesi di Fiorentino presso Mass. Salottolo (dove in Età Romana s'intersecavano due importanti strade: la Teanum-Luceria e la Ponterotto-Arpi).

Da Mass. Salottolo proseguiva verso S.O., per abbandonare il territorio della diocesi di Fiorentino nei pressi di Mass. Pidocchiara (dove, sempre in Età Romana, si congiungevano due strade per Lucera: una che si staccava dalla Ponterotto-Arpi, subito dopo Mass. Finocchito; l'altra che, originatasi da Mass. Fonte Romano, vicino Casalvecchio, passava per Pian-Devoto).

Da Mass. Pidocchiara a Pian Devoto la linea di confine separava la nostra dalla diocesi di Montecorvino; quindi risaliva verso N.O. e, dopo aver costeggiato per un lungo tratto la diocesi di Volturara Appula, si ricongiungeva al Fortore nei pressi di Ponterotto.

Non sappiamo da quali documenti abbia attinto il Vendola per tracciare questi confini, ma la sua versione ci convince, non fosse per il puntuale riscontro in essa di tutti quegli elementi che hanno avuto sempre un ruolo determinante nella genesi delle demarcazioni territoriali fra i comuni, le regioni, gli stati: come strade di grande importanza, corsi d'acqua, ponti, etc.

La collocazione del monastero di S. Matteo di Sculgola, però risulta errata in questa carta se si tien conto di un documento, redatto a Monte Rotaro il 17 dicembre 1187<sup>108</sup>, che ci informa di una vertenza sostenuta dal monastero di S. Matteo di Sculgola con Giovanni de Rocca, signore di Monte Rotaro, il quale riteneva che l'area occupata dal cenobio gravitasse nelle pertinenze di Monte Rotaro.

Dunque, se la stessa altura di Sculgola era di dubbia attribuzione territoriale, non poteva il confine passare tanto al di là verso Monte Rotaro, come vorrebbe il Vendola. È pensabile, invece, che da Mass. Finocchito in poi, la linea di confine ricalcasse il tracciato della vecchia Ponterotto-Arpi, con l'unica eccezione di quel colle della Sculgola.

<sup>107</sup> VENDOLA D., *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV - Apulia - Lucania - Calabria*, Città del Vaticano, 1939.

<sup>108</sup> MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 45.

I - Eimeradus (o Almeradus). — Appare in due documenti del «Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti», a cura di A. Petrucci<sup>109</sup>. Nel primo, del settembre del 1039, il vescovo è testimone di una Chartula offeritionis, con la quale il giudice Adelberto e il prete Giso, entrambi di Dragonara, offrono ad Alberico, abate di Tremiti la chiesa di S. Michele (loro concessa dallo stesso Eimerado) e due pezze di terra. Il secondo documento porta la data di febbraio del 1045 e tratta della consacrazione della chiesa di S. Maria di Tremiti compiuta dal nostro vescovo. Il prelato per l'occasione racchiude nella pesante mensa d'altare un reliquiario di pietra arenaria di forma ottagonale, sulle cui facce laterali stà inciso: EIMERADUS / EPS / SERVUS / SERVORUM / DI. Sull'ultima faccia compeggia un segno di croce<sup>110</sup>.

II - Leone<sup>111</sup>. — Condannato dal Sinodo di Benevento (1061) a restituire ad Amico, abate di S. Sofia, le chiese di S. Maria in Nolicino (o Volicino), suburbana, e di S. Benedetto, urbana, erette in Dragonara.

III - Campo<sup>112</sup>. — Si oppose alla decisione del Sinodo di Benevento (1071) ma un nuovo Sinodo, convocato a Benevento (1075) da Medolmo, abate di S. Sofia, lo priva di ogni diritto sulle predette chiese. Alessandro II, nel 1060 si propose di far luce sull'operato di Adamo, abate di S. Maria di Tremiti. Non sappiamo quanto tempo dopo, si formò una commissione d'inchiesta, della quale facevano parte, oltre agli abati di Montecassino e di Torremaggiore, anche un vescovo di Dragonara, che F. Delle Muti, nel suo volume su «Le Isole Tremiti», chiama Giovanni, ma che probabilmente è il nostro Campo o il suo predecessore Leone<sup>113</sup>.

Il vescovo di Dragonara, in questa occasione, non riuscì a raggiungere Tremiti per le minacce di Adamo. Ma nel 1073 gli stessi abati di prima, insieme a Campo (questa volta ve n'è la certezza), con in più i conti Roberto di Loritello e Petrone di Lesina, riescono a compiere quelle indagini che porteranno all'incriminazione e alla deposizione dell'indegno abate.

IV - Berardo<sup>114</sup>. — Nel 1100 sottoscrisse la donazione fatta da Roberto di Loritello in favore della chiesa di Bovino.

V - Nicola<sup>115</sup>. — Partecipò al Concilio Lateranense indetto da Alessandro III nel 1179.

<sup>109</sup> PETRUCCI A., *Codice diplomatico...* etc., op. cit.

<sup>110</sup> CORSI P., *Un reliquiario inedito di S. Agata ed il vescovo Eimerado di Dragonara (sec. XI) - Nicolaus*, Rivista di Teologia Ecumenico-Patristica, Anno IV, Fasc. I, 1976.

<sup>111</sup> UGHELLI, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, Tomo VIII, Editio II, Venetiis 1721. Ristampa del 1973.

<sup>112</sup> UGHELLI, *Italia sacra...* etc., op. cit.

<sup>113</sup> DELLI MUTI F., *Le isole Tremiti*, Tip. Leone, Foggia 1952, pagg. 137-139.

<sup>114</sup> a <sup>140</sup> UGHELLI, *Italia sacra...* etc., op. cit., pagg. 273 a 283.

VI - Giovanni<sup>116</sup>. — Nell'agosto del 1195 dovette ritirare una querela sporta contro la chiesa di S. Matteo per una vigna che Eutanasio, cantore della cattedrale, aveva offerto con tutti i suoi beni a S. Matteo, in quanto credeva a torto che quegli la avesse lasciata al suo predecessore, il vescovo Nicola.

VII - ?<sup>117</sup>. — Si prodigò positivamente per la canonizzazione di Giovanni l'eremita, primo priore di S. Maria del Gualdo. Il 23 luglio 1120, Onorio III lo incarica, insieme al vescovo di Troia e all'abate di Terra Maggiore, di confermare l'elezione del vescovo di Lucera. È probabile che a questi, o al suo predecessore, si riferisse Innocenzo III quando, con una bolla del 20 giugno 1209, impone ai cleri delle chiese sanseveresi di S. Nicola, S. Maria, S. Giovanni, e S. Severino di rispettare la sentenza del vescovo di Dragonara che dava ragione al clero di S. Severino.

VIII - Giovanni<sup>118</sup>. — Fu presidente di una commissione d'inchiesta, voluta da Gregorio IX nel 1236, a carico dei monaci dell'abbazia di S. Maria di Tremiti. La sua circostanziata relazione provocò la cacciata dei Benedettini dalle isole e la loro sostituzione con i Cistercensi.

IX - Benedetto<sup>119</sup>. — Nel 1283 chiese a Carlo II le decime.

X - ?<sup>120</sup>. — Nel 1298 chiese le decime al re.

XI - Benedetto<sup>121</sup>. — Riportato nei real registri (1301).

XII - Pietro<sup>122</sup>. — Riportato nei real registri (1318).

XIII - Simone<sup>123</sup>. — Regio cappellano e consigliere di re Roberto d'Angiò nel 1333, fece causa contro Nicola di S. Agapito, ingiusto detentore del castro di Plantiliano, che invece spettava alla chiesa di Dragonara. Morì nel 1343.

XIV - Pietro<sup>124</sup>. — Traslatò da Monte Marano da Clemente VI nel 1343. Morì nel 1345.

XV - Marino<sup>125</sup>. — Eletto da Clemente VI nel 1345.

XVI - Bernardo<sup>126</sup>. — Morì nel 1349.

XVII - Fr. Valterius de Coppello<sup>127</sup>. — Apparteneva all'Ordine dei Predicatori. Successe a Bernardo nel 1349.

XVIII - Giovanni «de Troja»<sup>128</sup>. — Eletto il 26 novembre del 1349. Morì nel 1363.

XIX - Fr. Marchesano «Bononiensis»<sup>129</sup>. — Proveniva dall'Ordine dei Predicatori. Nominato vescovo da Urbano V nell'anno 1363. Morì nel 1366.

XX - Fr. Guido «de Monte Furculo»<sup>130</sup>. — Appartenne all'Ordine dei Minori. Eletto da Urbano V nel 1366.

XXI - Jacobus<sup>131</sup>.

XXII - Giovanni<sup>132</sup>. — Morto nel 1398.

XXIII - Fr. Francesco «de Bardis», «Florentinus»<sup>133</sup>. — Eletto nel 1398, proveniva dall'Ordine degli Eremiti di S. Agostino.

#### *Vescovi Commedatari*

XXIV - Nicola «de Tartaglis»<sup>134</sup>. — Appartenne all'Ordine dei Cistercensi. Eletto

commendatario da Eugenio IV il primo agosto del 1438, quando era vescovo di Lesina.

XXV - Bartolomeo «de Bononia»<sup>135</sup>. — Creato vescovo da Nicola V nel 1450 ca.

XXVI - Benedetto<sup>136</sup>. — Traslato a Dragonara nel 1452.

XXVII - Bartholomaeus<sup>137</sup>. — Nel 1450 era annoverato fra i padri predicatori dell'Ordine Franciscano. Era ancora vescovo di Dragonara nel 1482.

XXVIII - Jacobus Bruno<sup>138</sup>. — Originario di S. Severo, eletto il 20 maggio 1519 da Leone X.

XXIX - Alfonso<sup>139</sup>. — Cedette il suo titolo nel 1554.

XXX - Ludovico Suarez<sup>140</sup>. — Oriundo di Toledo. Eletto nel 1554 dopo la cessione del titolo da parte di Alfonso.

I vescovi di Dragonara, pur a capo di una diocesi alquanto piccola, ebbero spesso il compito prestigioso di arbitrare controversie annose o di giudicare casi clamorosi.

Già nel 1045, a poco più di trent'anni dalla fondazione della città e della diocesi di Dragonara, il vescovo Eimerado, il primo della serie, ottiene il lusinghiero incarico di consacrare la chiesa del ricostruito monastero di Tremiti.

L'avvenimento, che segna ufficialmente l'inizio della vita dell'abbazia, assume carattere di eccezionalità se si tiene conto della potenza raggiunta negli anni successivi da quel cenobio insulare, tanto da essere considerato uno dei più ricchi dell'Italia Meridionale.

Non molto tempo dopo, un altro prelato dragonarense giungerà a quelle isole ed avrà il nome di Campo.

Tremiti, con i suoi immensi tesori, era diventata una continua tentazione per i terribili pirati slavi: per la qual cosa i suoi abati, come Adamo, pensarono bene scendere a patti, se non proprio entrare in combutta con quei predoni.

Inoltre il troppo oro aveva corrotto il modo di vivere dei frati, che alla modestia preferirono la lussuria. Una prima commissione di inchiesta, composta, oltre che da Campo, dagli abati di Montecassino e di Terra Maggiore, fallì nel suo intento per le continue minacce di Adamo che, d'accordo coi pirati, riuscì finanche ad impedire che Campo potesse imbarcarsi.

Ci volle tutta la potenza dei conti di Loritello, Roberto, e di Lesina, Petrone, per far sì che la stessa commissione, nel 1073, raggiungesse le isole per svolgere quell'inchiesta che porterà alla deposizione di Adamo<sup>141</sup> (Roberto I, conte di Loritello, era fratello consanguineo di Roberto il Guiscardo ed aveva sposato Giuditta — o Guizzotta —, sorella di Ruggiero II, re di Sicilia)<sup>142</sup>.

Nel 1100, Berardo, quarto vescovo, sottoscrisse un'importante donazione fatta dal conte Roberto alla Chiesa di Bovino, consistente in una chiesa di S. Lorenzo in Valle e nel casale di Castelluccio de Sclavis (o Castelnuevo).

(Il conte in questione è Roberto II di Loritello, figlio di Roberto I, che attentò alla

<sup>141</sup> DELLI MUTI F., *Le isole Tremiti...* etc., op. cit., pag. 140.

<sup>142</sup> FRACCACRETA M., *Teatro topografico...* etc., op. cit., Rap. XIII, note (18 a 23).

vita del Gran Connestabile del Regno con il conte di Lesina. Per questo suo atto fu bandito e spogliato di tutti i suoi beni; ma Guglielmo II il Buono lo perdona e lo reintegra pienamente. Subito dopo fa la sua generosa donazione al vescovo di Bovino).

Ancora ad un altro vescovo di Dragonara, Giovanni, ottavo della serie, toccherà nel 1236 l'onore e l'onere di ergersi a giudice degli irrequieti frati di Tremiti. La sua circostanziata relazione al papa farà la rovina dei Benedettini dell'isola, sostituiti con i Cistercensi.

È notevole che nessun Pastore della nostra diocesi sia passato alla storia per scandali o altri fatti negativi. Anche nelle controversie, così frequenti allora come oggi, essi si mostrarono all'altezza della loro carica spirituale: come avvenne per Giovanni, sesto vescovo, che umilmente riconobbe di aver torto nell'accusare i monaci di S. Matteo di Sculgola di possedere illegalmente una vigna, che credeva donata al suo predecessore.

Più duro si dimostra Simone, tredicesimo vescovo, nel difendere i diritti della sua diocesi sul casale di Plantiliano. Ma il prelado era consigliere del re e il potere, si sa, non è mai stato molto amico dell'umiltà e della povertà.

Dopo Ludovico Suarez nessun nome di vescovo di Dragonara compare negli Atti Concistoriali. Probabilmente la sede vescovile venne declassata ad arcipretura rurale.

Le rendite spettanti alla mensa vescovile non dovevano essere elevate, vista la piccolezza della diocesi.

Nel 1310 e nel 1315 esse ammontavano a 30 once d'oro, contro le 80 once d'oro che il solo monastero di S. Matteo di Sculgola ricavava dai suoi possedimenti<sup>143</sup>.

Dopo Ludovico Suarez, Dragonara fu inserita nella diocesi di Civitate. Oggi il suo territorio fa parte della diocesi di San Severo, che nel 1580 ha ereditato la cattedra vescovile di Civitate, città anch'essa scomparsa. Attuale vescovo titolare di Dragonara è S. Ecc. Mons. Stefano Wesoly.

## Il Clero

Anche nella diocesi di Dragonara, in quanto fondata da un bizantino, la liturgia greca doveva predominare su quella latina, se non proprio essere l'unica seguita, come del resto avveniva in molte città della Capitanata, della Puglia e del Meridione.

Questo fatto probabilmente non dovette creare problemi, almeno non ci pare esistano prove che attestino il contrario.

Dragonara, poi, era situata agli estremi limiti territoriali e culturali di Bisanzio, per la qual cosa dovette usare tolleranza, così come si è soliti fare per sopravvivere in tutte le località di frontiera.

I papi cercarono col tempo e con tatto di rompere i ponti che legavano queste popolazioni a Bisanzio ed uno dei mezzi più efficaci per attuare tale politica risultò essere la continua e finalizzata proliferazione di monasteri ligi a Roma, come quelli Benedettini, verso i quali i pontefici non risparmiarono benefici e privilegi amplissimi<sup>144</sup>.

<sup>143</sup> VENDOLA D., *Rationes decimarum...* etc., op. cit. Dal n. 230 al 243.

<sup>144</sup> FUIANO M., *Città e Borghi...* etc., op. cit., pag. 73.

Il primo sacerdote di Dragonara di cui si abbia notizia è *Giso*, che nel 1039 insieme al giudice Adelberto offre una chiesa di S. Michele al monastero di S. Maria di Tremiti.

Nel 1055 (agosto, VIII indizione), il sacerdote e monaco Giovanni ed un certo *Geronius Teptoporti* offrono al monastero di Montecassino una chiesa di S. Nicola confessore, da loro costruita sul colle *Rakisi*, in territorio di Dragonara.

Un diacono di nome Alberico, il 17 maggio 1184, con *Gayta*, moglie di Roberto Constantini, e suo figlio Gualterio, vende al priore del Gualdo, Nathan, una pezza di terra posta in località *Scarafaolium*, territorio di Dragonara<sup>145</sup>.

Nel febbraio 1185, il prete Benedetto offre al monastero di S. Matteo di S. e al suo priore Nathan una vigna posta in località *Cirquetum*<sup>146</sup>.

Il diacono Benedetto Giovanni de Calvo, nel 1185, offre al monastero di S. Matteo una pezza di terra posta in località *Petra Pertussa*; nello stesso documento Benedetto dona al monastero una vigna in località detta *Cirquetum*<sup>147</sup>.

Ancora un diacono, Benedetto de Singarda, il 18 maggio 1185, vende a Sculgola una pezza di terra e una vigna poste nelle dipendenze della città, rispettivamente nelle località dette *Scarafaolium* e *Cirquetum*, per il prezzo di tre *Romanati* per la terra e 50 *denari* per la vigna<sup>148</sup>.

Il prete Eustasio, nel 1191, in presenza del priore Nathan e dei frati di S. Maria del Gualdo e di S. Matteo di S., offre i suoi beni mobili, riservandosene l'usufrutto vita natural durante e legandone la metà ad un eventuale erede del suo sangue (parente diretto o figlio, dato che i preti di rito greco potevano sposarsi, come ancor'oggi fanno; ma poteva anche non essere così e non suscitare ugualmente scandalo, pur essendo il problema del concubinaggio dei preti sentito, specie da Roma): se quello dovesse morire in minore età, la sua parte ritornerebbe al monastero; Eustasio lega ancora al monastero un vigna da cui il monastero potrà ricavare 100 *denari*, da distribuire ai preti di Dragonara; ma egli potrebbe rivedere quest'ultima disposizione<sup>149</sup>.

L'arciprete Roberto, figlio del defunto Corbini, insieme a Malfredo, figlio di Giovanni de Manasse e sua moglie Nassolia, tutti abitanti di Dragonara, vende a Nathan 42 ulivi posti in località *yscla de Vivara*, territorio di Dragonara; Malfredo riceve come prezzo 3 once d'oro e mezza e tre moggi di frumento, Roberto 4 *once* d'oro<sup>150</sup>.

Questo arciprete Roberto, figura di primo piano nella diocesi, compare in molti altri documenti: essendo tutore, insieme al cantore Benedetto ed a Nicola Giovanni de Simplicio, del figlio di Pietro de Auxilia, i beni del quale dovevano andare alla sua morte a S. Matteo di S. e che si trovava allora in stato di necessità, riceve per quello un'oncia d'oro da Nathan e gli consegna inoltre un uliveto posto in località *Querquetum*<sup>151</sup>; nell'ottobre del 1198, insieme al cantore Benedetto (altra figura di rilievo), ai preti Leto e Giovanni Notarii, con i diaconi Gualterio e Andrea, vende a S. Matteo di S., per il prezzo di 4 *once* d'oro, una pezza di terra in località *yscla de Viola* che loro ha legato il prete *Lodoysius*<sup>152</sup>; il 29 gennaio 1219, dona al convento il *tenimentum* lasciategli da sua sorella *Nassonia*, che lo deteneva per uno scambio fatto dal marito *Malfrida*, ma se

ne riserva l'usufrutto vita natural durante<sup>153</sup>; precedentemente, il 7 marzo 1206 consegna a S. Matteo di Sculgola e al suo priore Benedetto due pezze di terra site rispettivamente nei luoghi detti *Petra Pertussa* e *Lacus Amici* e numerosi *vinealia* posti in località detta *Cerqueto*, in *plano Sancti Ylarii*, in cambio di una vigna e di un'*ortulus cum ficulneis* sito in località detta *ysula Ripitelle*; alcuni di questi atti verranno meglio definiti e regolarizzati nel 1224<sup>154</sup>.

Il cantore Benedetto (è sempre lo stesso di prima, che aveva probabilmente la carica di canonico), il 20 febbraio 1206, a nome del capitolo cattedrale di Dragonara, vende al priore Benedetto un *vineale* di *S. Maria Casalis Alti* sito nel territorio di Dragonara, in località detta *Querquetum*, in *plano Sancti Ylarii*, in cambio di un *vineale* sito in località *ysula de Vado Furo*<sup>155</sup>. Sempre Benedetto, il 12 agosto 1207 offre a S. Matteo di Sculgola e al suo priore Benedetto il quarto che gli appartiene di 7 pezze di terra e di 3 *vinealia*, di cui il resto già era in possesso del monastero, e aggiunge a questa offerta 3 *vinea* (di cui due contengono ciascuna 3 ulivi), 3 giardini e un *casile* nella città<sup>156</sup>.

Il diacono Leone, il 1° aprile 1206 si offre al monastero della Sculgola e al suo priore Benedetto con il terzo che gli resta del *tenimentum* paterno in territorio di Dragonara, ossia 10 tette, 5 *vinealia* e 3 giardini. Questa o un'altra donazione del diacono verrà contestata da Gemma (figlia o parente diretta) con suo marito Benedetto, ricevendo in risarcimento 30 montoni, 2 capre, 1 giumenta di due anni e 5 moggi di frumento (20 ottobre 1209)<sup>157</sup>.

Il prete Pietro de Auxilia, 11 agosto 1207 lega a S. Matteo di Sculgola 2 *vinealia* in località *Querquetum*, in *plano Sancti Ylarii*; il canonico, nel caso in cui i suoi figli morissero minorenni, incarica i suoi esecutori testamentari, cioè l'arciprete Roberto, il cantore Benedetto, il giudice Giovanni de Kurico e suo cognato, di consegnare quei beni al priore Benedetto<sup>158</sup>.

Il diacono Bartolomeo, figlio del fu Roberto Symeoni, il 20 febbraio 1210 vende a S. Matteo di Sculgola la metà di 2 *vinealia* (di cui uno contiene 12 ulivi) siti in territorio della città, rispettivamente in *Ysula de Pireta* e in località detta *Querquetum*, di cui si riserva il possesso vita natural durante, per il prezzo di 2 moggi di frumento e una pelle di ariete<sup>159</sup>.

Un certo *Ayfridus*, figlio del diacono Giovanni, abitante di Dragonara, oblatto del monastero di S. Pietro di Torremaggiore, avendo ottenuto dall'abate *Gualterius* l'autorizzazione a vendere dei beni per sovvenire ai suoi bisogni, vende a S. Matteo di S. e al suo priore Pietro, il 17 febbraio 1221, una pezza di terra in località detta *Casalis Pauci* per il prezzo di un'*uncia* d'oro<sup>160</sup>.

## Le chiese

Non si conosce il numero preciso delle chiese erette in Dragonara, ma è probabile che ascendesse ad una decina.

Della cattedrale non ho trovato documento che indichi a quale santo fosse dedicata, ma è possibile che titolare sia stata la Vergine, come avveniva in altre città.

Come già sappiamo, nel 1039 il giudice Adelberto ed il prete Giso offrirono all'abate di S. Maria di Tremiti una chiesa di S. Michele sita in Dragonara.

Il Leccisotti, riporta un documento del 1055 (agosto, VIII indizione, Dragonara), dove si legge che ...*Geronius Teptoporti, f. qd. Amiconi e Iohannes sacerdos et monachus*, abitanti di Dragonara, donarono a Richerio, abate del monastero di Montecassino, una chiesa da loro costruita in onore di S. Nicola confessione, posta *infra finibus et pertinentiis de iam dicta civitas, in ipso colle ubi valle Rakisi vocatur*<sup>161</sup>.

Il Leccisotti, in un'altra occasione, riporta un documento rilasciato nel 1067 da Roberto il Guiscardo nel quale sono fissati i limiti dei tenimenti appartenenti al monastero di S. Pietro di Terra Maggiore<sup>162</sup>.

Nel testo, dopo la descrizione dei confini delle proprietà fino al torrente Radicosa, così si legge: ...*et descendit (la linea di confine) in rivum de Camerato et dimisso rivo transit et vadit, per limites collis Sancti Martini et per quandam cupam, que est proxima ecclesie Sancti Nycolay de Viridamento, ad flumen Viridamenti in loco ubi monticellus stat super ripam ipsius fluminis subter ipasm ecclesiam Sancti Nicolay*.

Il Leccisotti, d'accordo con N. Barone, identifica il Viridamento con il fiume Fortore; ma non condivido questa interpretazione per i motivi che andrò ad esporre.

Il nome Viridamento dato al Fortore non conosce precedenti: il nome del fiume, è vero, ha subito nel tempo alcune variazioni, come Frento, Frentone, ma ha comunque conservato la sua radice. Reputo assurdo, inoltre, dare un appellativo così avulso dalla tradizione ad un fiume che ha profondamente permeato di sé la storia e la cultura della Daunia per più di due millenni e che ha dato il nome anche ad un popolo: i Frentani.

Il testo precisa che il confine, dopo aver lasciato il torrente Radicosa (che in quel punto è alle sue origini e si trova a 135 m. di quota), scendeva *in rivum de Camerata*: infatti l'attuale località Cammarata è attraversata da un corso d'acqua a carattere torrentizio, che sulle carte è indicato come Canale del Frassino (posto fra gli 86 e i 68 m. di quota), il quale, ricevuto l'apporto di alcuni torrentelli, confluisce nello Stàina, presso Masseria Ferraùto.

Superato il canale del Frassino, andando verso il Fortore, il livello del terreno s'innalza rapidamente, raggiungendo a Masseria Salsoletta i 156 m. di quota.

Quest'altura si estende per 3 km ca. da S.E. (dove lambisce la strada detta «Ponte del Porco») verso N.O. (cioè verso S. Paolo di Civitate e Masseria Mezzana della Fèrule) e degrada verso lo Stàina, che raggiunge con una sua propaggine nei pressi di Masseria Creta Bianca, mentre la restante parte di essa è separata dal torrente da un pianoro.

Quindi tra il *rivus de Camerato* ed il Fortore si frappone lo Stàina, per la qual cosa risulta improbabile che si senta la necessità di segnalare un *rivus* e non ci si preoccupi di un torrente di una certa importanza, per superare il quale era necessario l'uso di un ponte, quale l'antico «Ponte del Porco».

Si consideri anche che tra località Cammarata ed il Fortore vi è una distanza di ca. 5 km, per cui la linea di confine, dopo aver lasciato il «rivus de Camerato», senz'altra indicazione sul percorso da fare, doveva incontrare il colle di S. Martino dopo ca. 4 km,

<sup>161</sup> LECCISOTTI T., *Benedictina*, I, etc., pagg. 84 a 87.

<sup>162</sup> LECCISOTTI T., *Il "Monasterium Terrae Maioris"*, a cura del Comune di Torremaggiore. Arte Tipografica, Napoli 1983, pagg. 73 a 79.

che sono decisamente troppi anche per disegnare una mappa grossolana. Inoltre nessun *monticellus* troneggia sulla riva destra del Fortore, a cominciare da Masseria Dragonara per finire al ponte di Civitate, tratto considerevole lungo il quale il fiume è separato dalle prime alture da ininterrotti ed omogenei pianori.

In un documento del 1° aprile 1206 si legge che «il giudice Tancredi del *castrum* di Loritello, ma cittadino di Dragonara, vende a S. Matteo di Sculgola due pezze di terra site sul territorio della città di Dragonara *ultra Viridamentum*, all'incrocio delle strade di Fiorentino e di Troia»<sup>163</sup>.

Se per Viridamento nel documento s'intendesse il Fortore, al di là di esso non staremmo più in territorio di Dragonara, ma in quello della diocesi di Larino, né incontreremmo le strade per Fiorentino e per Troia, città poste ad E. di Dragonara, al di là dello Stàina.

Concludendo, penso che il fiume Viridamento sia da identificarsi con lo Stàina, per la qualcosa il nostro confine, superato il canale del Frassino (il *rivus de Camerato*), si dirigeva verso N.E. (verso S. Paolo di Civitate) e girava intorno a quella estesa altura che doveva contenere il colle di S. Martino (così il Leccisotti «...risaliva [il confine] verso l'attuale S. Paolo e di lì si spingeva al Fortore...»).

Invece, aggirato il colle, il confine raggiungeva lo Stàina nei pressi di quell'appendice che si staccava dall'altura più volte citata, appendice che sovrasta ad O. il torrente e a S. Masseria Creta Bianca.

A meno che non esistesse un'altra chiesa di S. Nicola, oltre a quella di Sterparo che andremo a trattare fra poco, questa di Viridamento è da identificarsi con la chiesa omonima costruita dodici anni prima da Geronio Teptoporti e da Giovanni prete e monaco e, quindi, il colle Rakisi dovrebbe identificarsi con quella collinetta prossima a Masseria Creta Bianca.

Dai documenti relativi ad una vertenza sorta fra l'abate di S. Sofia di Benevento ed il vescovo di Dragonara, Leone (1061), siamo già venuti a conoscenza di altre due chiese: S. Maria in Volicino (suburbana) e di S. Benedetto (urbana).

Onorio III, il 19 ottobre 1216, invia a Gualterio, abate di Torremaggiore, una bolla nella quale è riportato un ampio privilegio-rilasciato al monastero di Terra Maggiore, di cui enumera i possedimenti che comprendevano, nel territorio di Dragonara, le chiese di San Salvatore, con tutti i contadini dati dal conte di Loritello, di S. Nicola de Viridamento, S. Nicola de Sterparo, di S. Pardo e di S. Biagio, tutte con le loro pertinenze<sup>164</sup>.

La chiesa di S. Salvatore doveva essere rurale, come prova la presenza dei contadini donati dal conte Roberto di Loritello e per la sua ubicazione le carte ci vengono in aiuto come non mai: infatti il Foglio 155 - III - S.E. dell'I.G.M. riporta toponimi quali i Fari o Fari del Salvatore (vicino al Fortore), piano della cappella, il Salvatore e ben due masserie Salvatore (località tutte limitrofe e vicine al Castello di Dragonara). Credo che piano della Cappella indichi inequivocabilmente dove fosse ubicata la nostra chiesa.

Per S. Nicola de Sterparo propongo una sua localizzazione a Masseria Sterparapia per l'eloquenza del toponimo che, tra l'altro, è unico nel territorio di Dragonara.

<sup>163</sup> MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 136.

<sup>164</sup> LECCISOTTI T., *Monasterium...* etc., op. cit., pagg. da 90 a 93.

## IL MONASTERO DI SAN MATTEO DI SCULGOLA

L'eremita Giovanni da Tufara, verso la fine del 1150, presso Foiano Valfortore, diocesi di Benevento, fondò il monastero di S. Maria del Gualdo di Mazzocca.

Giovanni morì il 14 novembre 1170 e fu santificato nel 1221. Il cenobio gualdense venne elevato al rango di abbazia nel XIV secolo, ma andò distrutto con il terremoto del 1456 e di esso, a parte qualche insignificante rudere, non resta che il famoso *Registro d'Instrumenti*, vale a dire quell'insieme di documenti che nel corso di questa trattazione abbiamo chiamato *Chartularium*<sup>165</sup>.

Questo *Registro* si compone di 287 atti, che vanno dal 1177 al 1239, riguardanti quasi esclusivamente S. Matteo di Sculgola, monastero che rappresentò la vera punta di diamante della congregazione gualdense per la sua penetrazione religiosa ed economica nella Puglia settentrionale, come il monastero di S. Margherita di Molfetta, altra dipendenza del Gualdo, lo fu per la Puglia centrale<sup>166</sup>.

Ancora nel 1180 non v'è accenno alla chiesa di S. Matteo di Sculgola; si dovrà attendere fino al 17 dicembre del 1181 perché il *Chartularium* ne faccia esplicita menzione e, fuori del *Chartularium*, alla bolla del 26 marzo 1183, inviata da Luciano III a Nathan, priore di S. Maria del Gualdo.

Il monastero di Sculgola fu edificato su di una collinetta che raggiunge i 204 m. di quota, oggi in territorio di Casalnuovo Monte Rotaro, allora facente parte, in modo poco chiaro, del territorio della diocesi di Dragonara.

Questa piccola altura è posta a Nord della masseria Sculgola, da cui dista 1,5 km ca. (Sculgola, o Sculcula, è un termine di derivazione longobardo-militare, cioè *skulka*, scorta, sentinella - M.M. Marin). Probabilmente la chiesa di S. Matteo apostolo, fatta costruire da Matteo Borrello, signore del *castrum Angloni*, con il permesso di Ruggiero II di Sicilia, venne immediatamente donata ai gualdensi (non prima del 1166), che solo dopo qualche tempo le affiancarono una loro dipendenza cenobitica.

Ciò spiegherebbe perché nei primi documenti si faccia costante riferimento alla chiesa e non al monastero di S. Matteo; solo il 22 settembre 1183, in un atto di vendita effettuata da *Gayta*, vedova di Roberto Constantini, vengono chiamati in causa, oltre al priore Nathan, anche i frati di S. Matteo di Sculgola<sup>167</sup>.

Oltre alla chiesa e al monastero, prima del 1236 venne costruito anche un ospedale, come si evince da una bolla di Gregorio IX che conferma a S. Maria del Gualdo il possesso di un *tenimentum* in territorio di Dragonara, donato da Roberto III di Loritello, e della chiesa di S. Matteo di Sculgola con annesso ospedale (7 maggio 1236)<sup>168</sup>.

Nel *Chartularium*, però, un accenno a questo Ospedale è fatto già nel 1195<sup>169</sup>, in

<sup>165</sup> VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit.

<sup>166</sup> MARTIN J.M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit., pag. 447.

<sup>167</sup> MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 18.

<sup>168</sup> VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit., pag. 336.

<sup>169</sup> MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 60.

occasione di un atto di oblazione di un certo Enrico, figlio del miles Giordano di Dragonara: il documento, però, potrebbe riferirsi soltanto ad una raccolta di fondi per un erigendo nosocomio.

Il nostro monastero, nonostante la sua calamitante forza religiosa e la sua straordinaria floridezza economica, fu sempre considerato una diretta appendice di quello del Gualdo, con il quale, di conseguenza, ebbe in comune anche il priore.

## I Priori

I - Primo priore fu Giovanni l'eremita (m. 1170).

II - Nathan (1170-1197)<sup>170</sup>. — Durante il suo priorato Enrico VI calò in Italia meridionale, procurando a Dragonara e a Tremiti i danni che già conosciamo. Dopo Enrico, un altro flagello caratterizzò la sua gestione: la carestia.

Sotto la sua guida, però, il monastero ampliò moltissimo i suoi possedimenti e privilegi: il 18 febbraio 1185 il signore di Banzia, Ugo de Maccla, conferma sia i beni che *Barachias* ha già donato al monastero, sia quelli che il cenobio aveva e che avrebbe potuto acquistare in seguito.

Se *Barachias*, poi, avesse costruito un monastero in Banzia, i suoi uomini e le sue bestie avrebbero avuto *asium et utilitatem* su tutto il territorio casale<sup>171</sup>.

Dopo questo privilegio, i gualdensi fondano l'ospizio «S. Andrea», presso il Candelaro, del quale non si sentirà più parlare in seguito. Nathan si fa confermare da Lucio III, il 26 marzo 1183, i privilegi già ottenuti dal Gualdo da Adriano IV e la stessa cosa ottiene da Clemente III.

Celestino III autorizza il monastero a ricevere le donazioni dei fedeli fatte in vita ed in punto di morte e conferma quei possedimenti e privilegi che i gualdensi avevano visti riconosciuti dai precedenti pontefici.

I rapporti del priore con Giovanni vescovo di Dragonara furono ottimi, salvo che nel 1195, quando il presule fece causa ai frati accusandoli del possesso illegittimo di una terra, di utilizzare i pascoli di Plantiliano sui quali la Chiesa di Dragonara accampava diritti e della mancata corresponsione alle relative parrocchie della quarta che gravava sui defunti che avevano espresso il desiderio di essere seppelliti a Sculgola.

Giovanni, però, già prima che iniziasse il processo davanti ai delegati pontifici, convenuti per l'occasione a Benevento, sentite alcune testimonianze a favore di Sculgola, aveva rinunciato spontaneamente a rivendicare un'altra terra<sup>172</sup>.

III - Giovanni de Porcaria (1197 - 1203)<sup>173</sup>. — Sotto di lui Sculgola acquistò (prima del 1198) la cella di S. Michele de Miliarina, in diocesi di Fiorentino, la quale aveva un suo priore e delle sue proprietà terriere.

Questa cella, sembra, fu spoliata da Enrico, conte di Civitate, nel 1212 e scomparve del tutto nel 1224, anno in cui il vescovo di Fiorentino, Ranfredo, restituisce la località al Guado per l'annuo censo di una libbra di cera il giorno della festa di S. Michele. Die-

<sup>170</sup> VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit., pag. 337.

<sup>171</sup> MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 29.

<sup>172</sup> <sup>173</sup> VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit., pagg. (338 e 340)-341.

tro richiesta del priore, Celestino III, il 15 dicembre 1197, conferma al monastero diritti e privilegi che già possedeva.

Il 25 settembre 1200, Mateo e Tommaso Gentile, conti di Lesina, per l'anima del loro padre Berardo, concedono a frate *Barachias*, per l'ospizio di S. Andrea sito sul loro territorio ai bordi del Candelaro, la piena proprietà dei suoi beni e l'esecuzione della *placia* su tutte le loro terre.

IV - Benedetto (1203 - 24 novembre 1215)<sup>174</sup>. — Durante il suo priorato, una gran quantità di donazioni, scambi ed acquisti fecero capo alla Sculgola, né mancarono le liti. Il 16 gennaio 1205 Filippo Bordino e Roberto, signori del *castellum* di Serracapriola, donano al Gualdo ed alla Sculgola, una *vicenda* e *asium de terra nostra in pascuis, lignis, herbis et aquis*<sup>175</sup>.

Il 6 agosto 1209, da Messina, Federico II comunica a Matteo Gentile di Lesina di consegnare a S. Maria del Gualdo, posta sotto la sua protezione, nelle mani del priore Benedetto la *startia que dicitur Buccaporcu*, 20 *modiata* di terra presso S. Matteo di Sculgola e un *casalinum* a Fiorentino<sup>176</sup>.

Il conte Gentile, che già il 15 aprile dello stesso anno aveva concesso al Gualdo ed alla Sculgola una località posta sul lago di Varano, con diritto di pescarvi *cum nave una cum duabus guadis* e la facoltà di vendere il pesce senza versare la *platea*<sup>177</sup>, aggiunge alla donazione imperiale 6 *modiata* di terre di sua proprietà<sup>178</sup>. Roberto de Ponte, signore di Clusano e del castro di Vipere, concede ai frati gualdesi, il 4 marzo 1211, ampi privilegi sui territori lui soggetti<sup>179</sup>.

V - Pietro (1215 - 29 marzo 1221)<sup>180</sup>. — Ottenne nel 1217 da Ramfredo, vescovo di Fiorentino, che i suoi frati non dovessero alcun censo a quella diocesi sopra le donazioni, oblazioni e testamenti fatti a favore del monastero.

Importante la concessione che, il 5 gennaio 1220, Riccardo e Perrone di Ofena, signori di Montecorvino, fanno ai nostri frati: essa prevedeva *asium* sulle loro terre, vale a dire acqua, bosco vivo e morto (salvo il bosco vivo nella « difesa ») e pascolo<sup>181</sup>. Inoltre donano ai gualdensi un *tenimentum terrarum* vicino al tenimento di S. Nicola de Piccionis (già detenuto da Sculgola per l'annuo censo di un *bisantium incensi* da versarsi il giorno della festa di S. Nicola) e altre terre.

Infine essi rinunciano anche alla *startia* sui lavoratori dipendenti del monastero che si trovassero nelle predette terre<sup>182</sup>.

VI - Gentile (1221 - 1225 o 1235)<sup>183</sup>. — Il 26 ottobre 1221, Gentile, per conto del suo convento, acquista da Raone, vescovo di Montecorvino, il casale di S. Lorenzo in Rivo Mortuo per la forte somma di 33 once d'oro, un paio di bufali, 30 montoni, 50 moggia di frumento, 20 *decine* di formaggio e una giumenta per il mulino della chiesa (di Montecorvino).

<sup>175</sup> a <sup>179</sup> MARTIN J.M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 117-157-153-194.

<sup>180</sup> VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit., pagg. 342-343.

<sup>181</sup> e <sup>182</sup> MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc., op. cit. Doc. 251-252.

<sup>183</sup> VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit., pagg. 343-345.

Raone, che si piega a questa vendita, d'accordo con il suo capitolo, per ricostruire la sua cattedrale in rovina, rinuncia a tutti i diritti episcopali sui beni che il monastero ha sul territorio di Montecorvino, salvo il censo di 5 *provesini* nel giorno dell'Assunzione. Nel 1223 Matteo Gentile<sup>184</sup>, conte di Lesina, concede alle chiese di S. Maria del Gualdo e di S. Matteo di Sculgola «herbaticum», «acquaticum» e «lignaticum» *tam per defensionem... quam per totam terram nostram, tam de demanio quam de servitio*, ascia per gli animali dei monasteri e dei loro oblati, *affidatura, placia* su tutta la sua terra; proibisce ai suoi baroni e ai suoi baiuli di percepire la *startia* sugli uomini che lavoreranno la terra e raccoglieranno le olive di quelle chiese.

Gentile dovette sostenere una grave controversia con Raone<sup>185</sup>, abate di S. Maria di Melanico, in diocesi di Larino, che negava al monastero il possesso di una terra lasciata a pascolo ed altri beni.

Sulla faccenda intervenne finanche Onorio III, che diede incarico al cantore Giovanni ed al magister Carlo, canonici di Troia, di non più differire questa causa avviata da tempo.

Allora si istituisce una corte a Fiorentino, per interessamento del vescovo di quella città, di cui fanno parte, oltre ai due legati del papa, il giudice Nicola Sperani di Troia ed il notaio Alferio di Fiorentino.

Si invitano quindi le parti a deporre (gli avvocati delle parti erano già stati ascoltati precedentemente), ma Raone non si presenta in quanto giudica la corte non competente e si appella al giudizio di una corte imperiale.

La corte, invece, si dichiara competente e, il 22 novembre 1222, concede al Gualdo ed alla Sculgola il diritto del pieno uso di quelle terre. Gentile, dopo questa sentenza, invia un suo frate a prendere formale possesso di quelle proprietà.

Il 3 marzo 1225, Onorio III<sup>186</sup> incarica Raone, abate di S. Maria di Rocca (in diocesi di Benevento) e Berardo, priore di S. Maria di Faeto (in diocesi di Troia) di consegnare a S. Maria del Gualdo l'ospizio di S. Marco di Foggia (direttamente dipendente dalla Santa Sede), in quanto il suo rettore Gentile ne attesta la cattiva condizione (finanziaria), salvo il censo dovuto alla Chiesa romana. La consegna effettiva dell'ospizio ai frati venne effettuata a Foggia dai suddetti legati pontifici il 2 maggio 1225<sup>187</sup>.

VI - Matteo (1225 o 1235 - 1269)<sup>188</sup>.

Compare solamente in un atto di vendita (fra i Gualdensi ed alcuni abitanti di Foggia e S. Lorenzo in Carmignano, imparentati tra loro) di una terra in Arpi, sita *per circumfossati Arparum*<sup>189</sup>.

Del monastero, della chiesa e dell'ospedale di S. Matteo di Sculgola oggi resta ben poco.

La chiesa probabilmente doveva sorgere sul punto più elevato della altura, dove ho reperito della ceramica invetriata del XIII e XIV sec. e dei frammenti di breccia coralli-

<sup>184</sup> = MARTIN J. M., *Étude sur le Registro...* etc. Doc. 271-269-278-281.

<sup>185</sup> = VUOLVO A., *Il Chartularium...* etc., op. cit., pag. 344.

<sup>186</sup> = MARTIN J. M., *Étude sur le Chartularium...* etc., op. cit. Doc. 285.

na, materiale tenuto in gran conto ai tempi di Sculgola, utilizzando solo per ornare chiese o palazzi di particolare nobiltà.

Il convento forse doveva essere ubicato lì dove ora si trova una rustica costruzione, poggiante, per la più parte, su strutture antiche molto solide e spesse, costituite da conci informi lapidei e laterizi inglobati in materiale cementizio di durezza granitica. La parte più vecchia della costruzione forma all'esterno uno zoccolo di m. 1,5 di altezza, livellato superiormente per favorire il completamento di un piano terra e di un primo piano.

Un ingresso secondario, posto verso Est (quello principale ed un altro secondario guardano verso Sud), che si apre su di una parete lunga m. 4,90 e spessa m. 1,30, dà accesso ad un corridoio lungo m. 16,80 e largo m. 2,20, sul quale si affacciano, a sinistra di chi entra, gli ingressi di tre ambienti dalle volte recentemente rifatte e pochissimo illuminati.

Uno spesso e durissimo intonaco, molto granulare, riveste discontinuamente solo la parte inferiore, quella più antica, delle pareti, essendo il piano di battuta interno della casa posto ad un livello inferiore di m. 0,80 ca. rispetto a quello della campagna circostante.

Sulla facciata posteriore della masseria, sempre la porzione basale antica lascia ancora vedere tracce di muri divisorii che avanzano da Sud verso Nord, paralleli tra loro e perpendicolari alla stessa facciata, delimitando spazi uguali che hanno un lato di m. 3,30. La presenza di queste cellette può far supporre di essere alla presenza degli ultimi avanzi del complesso cenobitico di S. Matteo.

Intorno alla masseria vi sono delle pietre ben lavorate di varie dimensioni, fra cui un grosso gocciolatoio, un fregio a virgola ed un blocco cubico che doveva fare da angolo ad uno stipite, strombato internamente lungo l'asse di una delle diagonali.

Simili pietre sono disseminate in molte masserie limitrofe, contrastando fortemente con il materiale povero e rozzo con cui quelle sono state costruite, cosa che starebbe a dimostrare la continua spoliazione subita da Sculgola dal momento del suo abbandono da parte dei frati.

A Colle d'Armi, per esempio, vi è un blocco di pietra, dalle misure di cm. 70 x 45 e spessa cm. 32, che su di una faccia porta scolpito un albero a tronco unico da cui si sfioccano in alto tre rami che, a loro volta, si biforcano alle estremità.

Fino a vent'anni fa, circa, era ancora possibile osservare un imponente recinto murario, alto 4 m. ca. e con lati lunghi oltre 30 m., che circondava quasi tutta la parte alta della nostra collina, tanto che la località veniva indicata dai contadini come «*le muraglie*», oltre che «*vecchio convento*».

Secondo il proprietario della masseria Sculgola, le poderose mura che ora giacciono ammassate presso una sorgente posta ad Ovest ed alla base della collinetta della Sculgola, farebbero parte di quelle muraglie fatte rovinare in basso per permettere l'utilizzazione agricola dell'altura.

Lo stesso signore mi ha riferito di una tradizione che vuole il portale del convento di S. Maria Maddalena di Castelnuovo della Daunia sia stato costruito con materiale proveniente dallo scomparso monastero di S. Matteo della Sculgola.

Se si eccettua la loro città sede vescovile, l'unico centro abitato su cui i vescovi di Dragonara esercitavano la loro giurisdizione era il casale di *Plantilianum*.

Riferendosi ad esso, il Fraccacreta specifica: «...Quel Plantiliano poi è l'odierno Cantigliano, podere di carra... del R. Tavoliero, censito, e dissodato dopo il 1807 un miglio a Sud di Torremaggiore tra la destra del fiume Fortore, la via di Torremaggiore a Casalnuovo al Nord-Ovest, e la via di Torremaggiore a Fiorentino al Sud-Est. Nel 1840 fu riscato per gli usi civici in carra 24 una colle Poste vicine di ... a pro del Comune. ...Fu ivi un Castro o Villaggio fortificato sino al 1333».

Il vescovo di Dragonara, poi, non aveva soltanto la giurisdizione ecclesiastica sul casale, ma vantava su di esso anche diritti feudali, come riferisce Carlo Borrelli: *Episcopus Dragonariensis tenet Plantilianum, quod est medium feudum* (spiega il Fraccacreta: «cioè tenuto a prestare al Re un mezzo Milite armato e agguerrito...»).

Questo avveniva ai tempi di Guglielmo II re di Sicilia (1166-1189); ma ancora nel 1333 Simone, tredicesimo vescovo di Dragonara, *conqueritur de Nicolao de Sancto Agapito iniusto detentore Castri Plantiliani in Justitiariatu Capitanatae, qui a Dragonariensem ecclesiam spectabat...*

Per Plantiliano, dunque, esiste una data fatidica: nel 1333 Simone sembra combattere la sua battaglia giudiziaria per un abitato ancora vitale, mentre il Fraccacreta, nello stesso anno, non sappiamo bene attraverso quali fonti, lo dà per scomparso.

Il *Chartularium* di S. Maria del Gualdo non ci aiuta affatto per migliorare la nostra conoscenza su questo casale, ma è singolare che i suoi primi due documenti più antichi riguardino proprio dei cittadini di Plantiliano: questo potrebbe deporre a favore di un'antichità dell'abitato pari a quella della stessa Dragonara.

Il 3 gennaio 1177, Giovanni de Bibona, di Plantiliano, con sua moglie Maria e con tutti i suoi beni, si offre S. Maria del Gaudio.

Anche *Actus de magistro Iohanni, de Plantilianum* fa la stessa cosa, ma dei suoi beni si riserva l'usufrutto vita natural durante (ottobre 1180).

Filippo e Nicola, figli del defunto diacono Nicola, con il cognato *Blasius*, tutti abitanti di *Plantilianum*, con l'autorizzazione del vescovo di Dragonara, Giovanni, vendono a S. Matteo di S. ed al suo priore Nathan, il 19 aprile 1196, una pezza di terra sito in località detta *Collis de Stinco*, per il prezzo di un'oncia d'oro.

Nel settembre del 1198, il priore Giovanni ed i frati di S. Matteo di Sculgola, legalizzano un cambio fatto per ordine del priore Nathan, concedendo una vigna sita in *judis Dragonarie* a Roberto di *Plantilianum* ed ai suoi quattro figli vita natural durante, sotto la condizione di piantarvi degli alberi e ricevono in perpetuo una terra posta sulla strada per Fiorentino. Isabella, figlia del defunto Roberto de Molina, abitante di ragonara, il 1° marzo 1202, offre a S. Matteo di S. il tenimento già appartenuto a Stefano di *Plantilianum*, donato come dote dal conte Guglielmo di Loritello a sua madre, ed altri beni.

Gli eventi che portarono alla distruzione di Dragonara e Fiorentino, è notorio, sono legati alla lotta scatenatasi tra Manfredi, figlio naturale di Federico II ed il papa Alessandro IV.

Il pontefice scomunica Manfredi e gli invia contro un forte esercito al comando del conte Ruggiero Sanseverino e sotto controllo del cardinale Ottaviano degli Ubaldini.

Il 26 ottobre del 1255, «...le genti de armi de lo Papa... disfecero Fiorentino e Dragonara, et uccisero tutti li Saraceni che se nce trovaro...», come riferisce Matteo Spinelli.

Un *inventarium* del 1433, conservato a Montecassino, riporta fra i beni cassinesi in Capitanata una chiesa di S. Nicola di Dragonara (quella sul colle Rakisi del 1055)<sup>190</sup>.

P. Rosso attesta che: «*Dragonara, feudo che si possiede dal duca di Torre Maggiore, città disfatta a tempo mio (1527-1592 ca.) ... Credo fusse rovinata similmente anche da Federico*»<sup>191</sup>.

Qualcosa, però, doveva pur'essere rimasto se Filippo Cluver, nel 1624, può scrivere che: *Abest autem hoc oppidum a Luceria milia passum XXV. ... Tractus atque intervalum docent, Gerionem fuisse id oppidum, quod vulgo nunc dicitur Tragonara*<sup>192</sup>.

In un registro del 1530, dove sono elencate le entrate feudali di baroni ribelli del 1494, tra le rendite di Carlo de' Sangro, compare Dragonara, descritta come «*Castello disabitato della provincia di Capitanata...*»<sup>193</sup>. In una dichiarazione di entrate, fatta alla Regia Camera della Summaria nel 1589 dai de' Sangro, si legge: «...*Dragonara, la defensiva duc. 50 ...*»<sup>194</sup>.

Il 10 aprile 1594 Gianfranco de' Sangro concede agli scontenti cittadini di Torremaggiore un «*atto di concordia*»<sup>195</sup>, che tra i suoi 69 articoli (detti «*capi di grazia*» e che il Fraccacreta chiama «*Capitoli di vera amicizia*») prevede che: «*non sian obbligati ad altro i cittadini, che a prender i malfattori nel distretto del territorio e di quello di Fiorentino, Cantigliano e Reginella*» (art. 20); «*Lo giurato non si possa comandare oltre del distretto, compreso Dragonara, Fiorentino, Cantigliano*» (art. 29); «*Nelle mezzane in Fiorentino, Dragonara e Cantigliano, che dal barone si concedono a cittadini; costoro vi possan tenere le vacche domite per l'aratro e due giumenti*» (art. 63).

<sup>190</sup> LECCISOTTI T., *Benedictina*, I, op. cit., pag. 84.

<sup>191</sup> ROSSO P., *Ristretto dell'istoria della città di Troia e sua diocesi...* etc., a cura di N. Beccia e C., 1907, pag. 15. Cfr. T. LECCISOTTI, *Benedictina*, I, op. cit., pag. 85.

<sup>192</sup> CLUVER P., *Italia Antiqua*, 1624, Libro III, cap. XII, pag. 1213.

<sup>193</sup> a <sup>198</sup> L'Università di Torremaggiore contro il Principe di S. Severo nella Suprema Commessione Feudale. (Inedito - Copia dall'originale presso la Biblioteca Comunale di S. Severo), pag. 17-18-(9 e 11)-(6 e 7)-(4 e 5)-(4 e 5).

Ma il duca non mantenne questi patti ed i torremaggioresi, di conseguenza, si vedono costretti a sborsar denaro per «*la lite che abbiamo tenute con l'Illustrissimo Eccellentissimo Signor Duca nostro Patrone, perché voleva pigliarsi le nostre possessioni, li territorj, li pascimenti delli animali nostri che tenemo sopra tutta la nostra giurisdizione, sopra tutto lo distretto dello nostro demanio della Terra di Torremaggiore. Dragonara et Fiorentino è ce, lo dicevano li nostri antichi vecchioni dello nostro Paese che quando vennero li nobili Signuri, e quelli di basciamano di Dragonara a cercare l'aiuto e farsi dare il magnare, perché li soldati di guerra volevano acciderli*»<sup>196</sup>.

Non è chiaro chi siano questi Signori e questi poveracci (basciamano = bassa estrazione sociale), né a quale episodio bellico ci si riferisca; non credo, però, che si voglia alludere ai noti fatti del 1255, ma verosimilmente a qualche truculento episodio legato al periodo in cui Carlo di Sangro «tradì» Ferdinando I d'Aragona (m. 1494), (re disinvoltato e sanguinario) per Giovanni d'Angiò, che si trovava in Lucera.

Entrata in vigore la legge che aboliva la feudalità (6 agosto 1806), la *Suprema Commissione Feudale* riassunse in 13 capi d'accusa tutte le illegalità riscontrate nei privilegi e nelle proprietà detenute dai de' Sangro.

Tra i capi d'accusa, quelli che più c'interessano, per la luce che gettano sulla situazione in cui si trovava il territorio che fu di Dragonara, sono: (I) *Tutt'i locali denominati Fiorentino, Dragonara, Cantigliano e Reginella, che un tempo i primi eran distinte città, seguentemente distrutte, i cui abitanti essendosi rifugiati in Torremaggiore, per via incorporationis, han formato detti locali un sol distretto...* (II) *I boschi di selva delle Grotte, Vallone della botte, S. Salvatore e Dragonara eran soggetti ai pieni usi dei cittadini, che oggi si vogliono restringere.* (X) *Il territorio di Cantigliano su cui i cittadini vi avevano pieno uso per raccorre soprattutto il lentisco si è ridotto a posta di pecore, per una permuta che fece il barone col fisco doganale...* (XII) *Il bosco di Stella del territorio di Dragonara, su cui i cittadini vi avean diritto di legnare; distrutto dal barone, se ne è domandato il compenso.*

A dimostrazione del diritto che si aveva di considerare demaniali i territori quelle distrutte città, i cittadini di Torremaggiore affermano che: «*Distrutta la città di Fiorentino la campana della cattedrale fu posta nella chiesa di S. Nicola di Torremaggiore, i cui ministri de l'altare si chiamano canonici di Fiorentino.*

*I preti delle parrocchie di Torremaggiore esigono le decime sacramentali in tutto il territorio, che una volta faceva parte di Fiorentino, Dragonara, Cantigliano, Reginella.*

*In Torremaggiore attualmente vi sono famiglie della distrutta città di Dragonara: e finalmente dall'essere stata una la giurisdizione del barone dimostra ancora l'unità del territorio*»<sup>197</sup>.

Nonostante l'abbattimento del bosco di Stella, il patrimonio forestale del territorio di Dragonara era ancora notevole il 28 gennaio 1810, data in cui Giambattista Giaquinto, agente ripartitore, per incarico affidatogli dall'Intendente della Provincia, fa un rapporto sulle terre demaniali esistenti fra Torremaggiore e S. Paolo. L'agente, infatti, attesta che: «*...li boschi ex-feudali dell'Illustre Principe di S. Severo, denominati Dragonara, Vallone della Botte, Salvatore, e Selva della Grotta siano demaniali, e soggetti agli usi civici*...»<sup>198</sup>.

Nel 1824 il territorio di Dragonara aveva un'estensione di 12.314 carra, per un valore di 13 milioni di ducati; esso fu diviso fra i comuni di Torremaggiore, Castelnuovo della Daunia e Casalnuovo Monterotaro <sup>199</sup>.

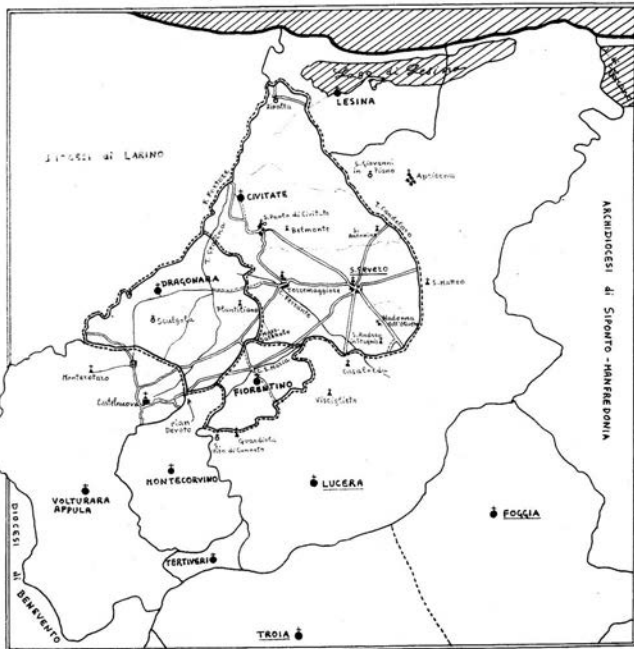
**Roberto M. Pasquandrea**

---

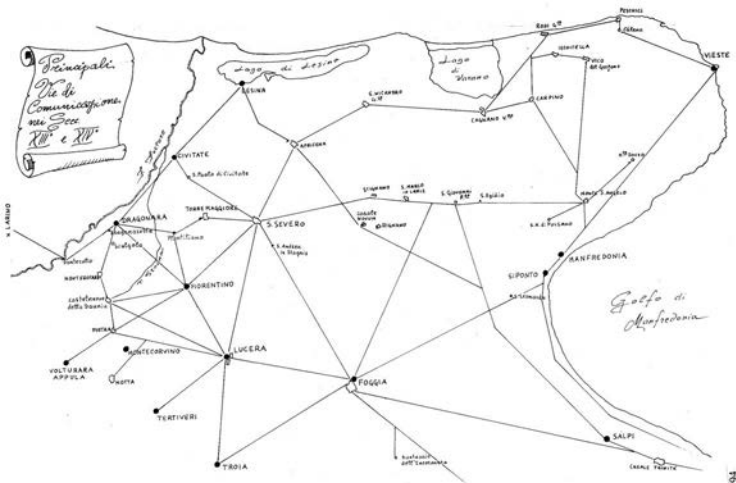
<sup>199</sup> JACOVELLI E., *Cenni storici su Torremaggiore*, S. Severo, Tip. Dotoli, 1911, pag. 106.



*Diocesi nella Capitanata nei Secoli XIII e XIV*





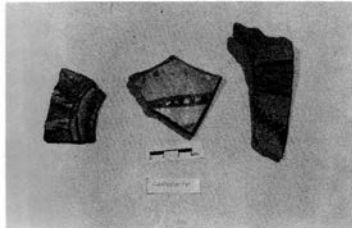




Il reliquiario utilizzato da Eimerado, primo vescovo di Dragonara, in occasione della consacrazione della chiesa di S. Maria di Tremiti nel 1045.



La stele funeraria rinvenuta in località «Scarano».



a



b



c



d

a) Alcuni frammenti di ceramica medievale del XIII e XIV sec. rinvenuti in località «Convento Diruto» (Sculgola); b) Una costruzione relativamente recente poggia su solide strutture medievali. Località «Convento Diruto» (Sculgola); c) Frammento di ceramica aretina ornata da una figura virile barbata, rilievo ottenuto con la tecnica «a stampo»; d) Ruedi di probabile origine romana precipitati dalle due piccole alture che sovrastano il «Pozzo Cappelluccio».